in Vincenzo Gioberti l'uomo dalla miracolosa antiveggenza.

Il *Rinnovamento Civile degli Italiani*, libro che sollevò tante discussioni e apprezzamenti nel 1851 quando venne pubblicato, non è che un'ampia profezia colla descrizione degli eventi futuri e con indicazioni addirittura delle persone destinate ad avervi parte.

Anche Vittorio Emanuele II, che non era molto dedito alle letture, lo lesse e tanto ne fu convinto che si propose di fare quanto suggeriva il Gioberti.

In questa sua fatica, l'insigne piemontese, dopo un'acerba critica del tentativo del '48, indica chiaramente la via del prossimo rinnovamento. Egli propone con audacia che bandito ogni proposito di creare una confederazione si tolga Roma al Papa per crearla capitale d'Italia. Egli per quest'impresa, che a tutta prima appariva disperata, designa il giovane Principe che regge il Piemonte, affermando che la monarchia Sarda è destinata a perire se non con sollecitudine la sua salvezza nella liberazione e indipendenza d'Italia.

Con occhi di veggente che sembra leggere nel futuro scrive:

« Le occasioni non mancheranno al Cavour di procacciarsi la pubblica fiducia; e quando egli sia impegnato alla causa patria con alcuno di quegli atti d'italianità splendidi e solenni che non lasciano altrui balia di retrocedere, chi vorrà dubitare della sua perseveranza? ».

E, seguitando, profeticamente afferma che il Papa non deve avere sovranità di Stato e deve restare inviolabile ed indipendente.

Leggendo le parole del Gioberti non si può fare a meno di rimanere profondamente colpiti, tanto più che scritte nel 1851, si avveravano nel '70, cioè 19 anni dopo.

Un altro piemontese contemporaneo del Gioberti, dettava un giorno profetiche parole su questo argomento: Cesare Balbo, autore delle *Speranze d'Italia*.

« Dopo il fatale, scriveva, ma grande nostro '48 non sono più possibili nè i vili ozi del seicento, nè le stentate riforme del settecento, nè le guerre sotterranee, gli scoppi inutili, le sette inefficaci della prima metà dell'ottocento; nè per conseguenza quella preponderanza straniera che oltre tre secoli durò già tranquilla con tali servi, poco inquietata da tali nemici ».

E dopo aver asserito che la libertà interna è incompatibile colla servilità al di fuori, esclama:

« Se lo tolgano di mente gli Italiani i quali volgono gli occhi bramosi a questo Piemonte, a questi principi; la prova fu fatta, non importa se bene o male, anche fatta meglio non riuscirà, non potrà riuscire, se fatta da questi soli, se non secondata da tutte o poco meno le provincie italiane in qualunque modo; ma proporzionalmente al *pro rata* ».

E con affermazione che nell'epoca nostra bisogna meditare, perchè contiene una verità ogni giorno ripetuta dal Regime, conclude:

« Sia un'Italia concorde e ricca di quante idee e virtù politiche; ma povera di braccia militari, ella rimarrà ciò che è ».

Qualcuno potrebbe obiettare che erano facili profezie; ma considerando il tempo in cui gli avvenimenti si svolgevano e le nubi che ingombravano l'orizzonte politico, la facilità di vaticinare con una certa esattezza, era tutt'altro che normale.

Eppure tutti gli episodi più significativi del nostro Risorgimento furono preconizzati con precisione stupefacente.

L'esito del Congresso di Parigi, l'opera di Cavour, la guerra di Crimea, quella tra la Prussia e l'Austria, la cessione della Savoia, l'espansione coloniale in Africa, tutti avvenimenti che sono stati profetizzati.

Anche Vittorio Emanuele II, buon conoscitore di uomini e di cose, a chi gli propose la prima volta di valersi del Cavour rispose: « Il suo giorno verrà; ma ora è troppo presto ». E quando firmò il decreto che lo nominava ministro d'agricoltura disse a D'Azeglio: « Costui che entra ora per l'uscio del modesto ministero d'agricoltura e commercio, fra poco sarà il padrone di casa ».

Cavour fu antiveggente delle conseguenze della spedizione di Crimea combattuta fieramente da uomini di valore e come lui nutriva fiducia nell'audace gesto il poeta Brofferio:

« Doe riscosse j'oma faie
con valor; ma senza frut
perchè vint j'oma d'bataie
e l'avni rivelerà tut!
Tost o tard ventlo inissè
la riscossa ch'a fà tre?
D'ii Croat con la livrea
La inissiomma nt' la Crimea ».

Malgrado i dubitosi, come il fratello di Alfonso Lamarmora e Massimo d'Azeglio, il ministro agli interni Pier Dionigi Pinelli pronunciava nel parlamento Subalpino parole fatidiche nei tempi che correvano.

« Io credo che la Germania non vegga con dispiacere l'ingrandirsi e il rafforzarsi dell'Italia, che le altre nazioni non le saranno avverse e che una volta indipendente e libera, potrà stabilire con esse dei grandi commerci ».

Era un'epoca in cui le profezie da qualunque parte venissero, erano accolte e meditate, ed in ogni poeta che esaltasse la libertà e l'indipendenza, si vedeva un profeta.

Nell'entusiasmo di quei giorni si pescava la profezia ovunque, si prestava a certe poesie patriottiche significati che in realtà non avevano, si vedevano allusioni anche dove meno esistevano. Perfino in Dante si volle vedere, a sei secoli di distanza, il vaticinatore del riscatto. In *Lucifero* che ha una faccia nera ed una gialla, si vide addirittura la bandiera austriaca, in *Beatrice* che ha il vestito rosso, il manto verde e il velo bianco, si scorgeva la bandiera tricolore.

I poeti gareggiavano nel dimostrare che il Vetro non era altri che il Vittorio Emanuele osservando che Emanuel vale quanto « messo di Dio » e che 515 (un cinquecento dieci e cinque)

che si trova nel 33° canto del Purgatorio sommato con l'anno della visione Dantesca avvenuta nel 1300 formava la data 1815, data che preludeva ai rivolgimenti d'Italia.

Il popolo invece predicava a modo suo, senza tanti cavilli e senza ricorrere a metafore. I Torinesi poi avevano un giornale satirico che di tanto in tanto colla satira tentava di squarciare il velo del futuro e spesso l'imbroccava: *Il Pasquino*.

Dopo la battaglia di Solferino avviene un dialogo che ha per interlocutori Marforio e Pasquino. Nel dialogo Pasquino viene raffigurato sopra un'altura mentre l'interrogante curioso rimasto in basso, chiede, insiste per sapere quello che l'altro vede.

— Che cosa vedi Pasquino da quell'altezza?
— Oh vedo tante cose!
— Per mare chi c'è?
— La flotta dell'Inghilterra.
— E per terra?
— Gli Austriaci che fuggono.
— E per aria?
— Il governo del Papa.

È una profezia vera e propria poichè nel 1859, dopo la famosa battaglia del 24 giugno, ancora non era passato per l'anticamera del cervello a nessuno che il Papa dovesse nel '70 abbandonare i diritti sugli Stati Pontifici.

In un altro momento, ma sempre nella stessa epoca, Marforio ritorna ad interrogare Pasquino che sta consultando i numeri di una tabella.

— Una novità! Ti sei dato alla scienza dei numeri?
— Lo vedi; scompongo un millesimo.
— Quale?
— 1859. Guarda anzi tu stesso, l'ho scomposto così: 1 — 8 — 5 — 9.
— Ed ora che fai?
— Addiziono le cifre e ottengo 23.
— Non occorre un grande sforzo per saperlo!
— Va bene; ma tu non sai cosa ottengo scrivendo in tutte le lettere il totale?

Vittorio
Emanuele
Napoleone
Terzo
Italia
Tutta
Redimeranno
Eternamente!

Infatti l'avvento di Napoleone III in Italia coll'esercito francese, permise al Piemonte di ricacciare gli Austriaci e di rifarsi dopo la pace di Villafranca.

Le profezie sul Risorgimento non solo sono state fatte dagli Italiani; ma da molti illustri scrittori stranieri a cui non ricorro, essendomi proposto di rievocare, e non senza ragione, soltanto i Piemontesi, tanto più in questo periodo che a Torino stanno svolgendosi le celebrazioni di quei grandi che il Duca, uomo antiveggente per eccellenza, ci ha additati perchè siano loro tributate le solenni onoranze che si meritano.

GIOVANNI BROVETTI